

La fine

Aprò gli occhi e non so dove sono o chi sono. Non è una novità: ho passato metà della mia vita senza saperlo. Eppure oggi è diverso. È una confusione più terrificante. Più totale.

Alzo lo sguardo. Sono disteso sul pavimento accanto al letto. Adesso ricordo. Sono passato dal letto al pavimento nel cuore della notte. Lo faccio quasi tutte le notti. Giova alla mia schiena. Troppe ore su un materasso morbido sono un'agonia. Conto fino a tre, poi inizio a tirarmi su: un processo lungo e difficile. Con un colpo di tosse e un mugolio rotolo sul fianco, poi mi raggomitolo in posizione fetale, infine mi giro a pancia sotto. Adesso rimango in attesa che il sangue inizi a circolare.

Sono giovane, relativamente parlando. Trentasei anni. Ma al risveglio me ne sento novantasei. Dopo trent'anni di scatti, di arresti in una frazione di secondo, di balzi e atterraggi sul duro, il mio corpo non sembra più il mio, soprattutto la mattina. Di conseguenza, neanche la mia mente sembra la mia. Quando apro gli occhi sono un estraneo a me stesso e benché nemmeno questa sia una novità, la mattina la sensazione è più forte. Ripasso rapidamente i fatti essenziali. Mi chiamo Andre Agassi. Mia moglie si chiama Stefanie Graf. Abbiamo due figli, un maschio e una femmina, di cinque e tre anni. Viviamo a Las Vegas, Nevada, ma attualmente abitiamo in una suite del *Four Seasons Hotel* di New York, perché sto partecipando agli US Open del 2006. I miei ultimi US Open. Anzi, il mio ultimo torneo in assoluto. Gioco a tennis per vivere, anche se odio il tennis, lo odio di una passione oscura e segreta, l'ho sempre odiato. Quando quest'ultimo tassello della mia identità

va al suo posto, scivolo sulle ginocchia e in un sussurro dico: Fa' che finisca presto.

E poi: Non sono pronto a smettere.

Ora, dalla stanza accanto, sento Stefanie e i bambini. Stanno facendo colazione, parlano e ridono. Il desiderio travolgente di vederli e toccarli, oltre a una gran voglia di caffeina, mi dà l'ispirazione che mi serve per alzarmi, per mettermi dritto. L'odio mi mette in ginocchio, l'amore mi fa alzare in piedi.

Do un'occhiata alla sveglia sul comodino. Le sette e mezza. Stefanie mi ha lasciato dormire. Questi ultimi giorni sono stati davvero faticosi. A parte lo sforzo fisico, è il torrente di emozioni scatenate dal mio imminente ritiro a sfinirmi. Adesso dal centro della stanchezza si leva la prima ondata di dolore. Mi afferro la schiena e lei afferra me. Mi sento come se qualcuno mi si fosse avvicinato di soppiatto durante la notte e avesse fissato alla mia colonna vertebrale uno di quegli antifurto che si applicano al volante. Come faccio a giocare agli US Open con un bloccasterzo nella schiena? L'ultimo match della mia carriera finirà con un ritiro?

Sono nato con la spondilolistesi, cioè con una vertebra lombare ribelle che si è staccata dalle altre e sporge. (È per questo che cammino con le punte dei piedi verso l'interno). Quell'unica vertebra spostata riduce lo spazio all'interno della colonna e il minimo movimento fa sí che i nervi si sentano costretti. Se a ciò si aggiungono due ernie e un osso che non vuole smettere di crescere nel vano sforzo di proteggere l'area danneggiata, quei nervi finiscono per soffrire di claustrofobia. E quando protestano per l'angustia del loro alloggio, quando segnalano la loro sofferenza, su e giù per la gamba mi saetta un dolore che mi fa boccheggiare e parlare in turco. In quei momenti l'unico sollievo è sdraiarmi e aspettare. Talvolta, però, il momento arriva nel bel mezzo di un match. Allora l'unico rimedio è cambiare il modo di giocare, colpire diversamente la palla, correre diversamente, fare tutto in modo diverso. Ma così sono i miei muscoli a contrarsi. A nessuno piacciono i cambiamenti; i muscoli poi non li sopportano. Quando gli

chiedo di cambiare, i muscoli si associano alla ribellione della colonna vertebrale e ben presto tutto il mio corpo è in guerra con se stesso.

Gil, il mio trainer, amico, vicepadre, lo spiega in questo modo: Il tuo corpo ti sta dicendo che non lo vuole piú fare.

È un pezzo che me lo dice, gli rispondo. Almeno da quando lo sto dicendo io.

Da gennaio, però, il mio corpo lo grida. Non vuole ritirarsi – l'ha già fatto. Il mio corpo si è trasferito in Florida, si è comprato un appartamento e un paio di scarpe bianche. Così sto negoziando con lui, chiedendogli di rientrare in attività per qualche ora ogni tanto. Gran parte delle trattative riguarda un'iniezione di cortisone che attenua temporaneamente il dolore.

Prima che faccia effetto, però, anche l'iniezione provoca i suoi tormenti.

Ne ho fatta una ieri per poter giocare questa sera. Era la terza quest'anno, la tredicesima della mia carriera, e di gran lunga la piú allarmante. Il medico, che non era il mio solito, mi ha detto sgarbatamente di mettermi in posizione. Mi sono allungato sul suo lettino, a faccia in giú, e l'infermiera mi ha abbassato le mutande. Il medico ha spiegato che doveva far penetrare l'ago, lungo diciotto centimetri, piú vicino possibile ai nervi infiammati. Ma non poteva arrivarci direttamente, perché le mie ernie e l'osso sporgente gli ostruivano il percorso. I suoi tentativi di aggirarli, di forzare il bloccasterzo, mi hanno fatto vedere le stelle. Prima ha inserito l'ago, poi ha posizionato una grossa macchina per le radiografie sopra la mia schiena per vedere quanto fosse vicino al nervo. Doveva correre parallelo al nervo senza toccarlo, mi ha detto. Se lo avesse toccato, o anche solo sfiorato, il dolore mi avrebbe impedito di giocare. Anzi, avrebbe anche potuto cambiarmi la vita. Gira e rigira, alza e abbassa, ha manovrato l'ago fino a farmi venire le lacrime agli occhi.

Alla fine ha trovato il punto. Centro, ha detto.

Ecco il cortisone. Mi sono morso il labbro per il bruciore. Poi è arrivata la pressione. Mi sono sentito pervaso, imbalsamato.

Nel minuscolo spazio della mia colonna dove sono alloggiati i nervi si è creato il sottovuoto. La pressione ha continuato ad aumentare finché non ho temuto che mi scoppiasse la schiena.

La pressione è segno che sta facendo effetto, mi ha spiegato il medico.

Lo spero proprio, dottore.

Ben presto il dolore mi è sembrato meraviglioso, quasi dolce, perché riconoscevo quel tipo di sofferenza che precede il sollievo. Ma a ben pensare, forse il dolore è sempre così.

La mia famiglia si sta facendo piú rumorosa. Arranco fino al soggiorno della nostra suite. Mio figlio, Jaden, e mia figlia, Jaz, mi vedono e strillano. Papà, papà! Saltellano e vorrebbero che li prendessi in braccio. Mi blocco e m'irrigidisco, in piedi davanti a loro come un mimo che imita un albero spoglio. Si fermano subito prima di saltarmi addosso, perché sanno che papà è delicato in questi giorni, andrà in frantumi se lo toccano troppo forte. Li accarezzo, li bacio sulle guance e li raggiungo al tavolo della colazione.

Jaden mi chiede se oggi è il gran giorno.

Sí.

Giochi?

Sí.

E poi, dopo di oggi, sei *ritiro*?

Una parola nuova che lui e la sorellina hanno imparato. Ritiro. Lo dicono sempre così. Per loro non è un verbo, con un presente e un passato, è una condizione permanente. Forse i miei figli sanno qualcosa che io non so.

Non se vinco, figliolo. Se stasera vinco, continuo a giocare.

Ma se perdi... possiamo avere un cane?

Per i bambini il ritiro equivale a un cucciolo. Stefanie e io gli abbiamo promesso che quando smetterò di allenarmi e non gireremo piú il mondo potremo comprare un cucciolo. Magari lo chiameremo Cortisone.

Sí, amico, se perdo comprenderemo un cane.

Sorride. Spera che papà perda, spera che papà sperimenti la

delusione che supera ogni altra. Non capisce – e come potrei mai spiegarglielo? – il dolore di perdere, il dolore di giocare. Ci ho messo trent'anni io a capirlo, a risolvere il calcolo della mia psiche.

Chiedo a Jaden cosa farà oggi.

Andrà a vedere le ossa.

Guardo Stefanie. Lei mi ricorda che li porterà al museo di storia naturale. A vedere i dinosauri. Penso alla mia vertebra contorta. Penso al mio scheletro esposto al museo con tutti gli altri dinosauri. Tennis-sauro Rex.

Jaz interrompe i miei pensieri. Mi porge il suo *muffin*. Devo togliere i mirtilli perché possa mangiarlo. È il nostro rituale mattutino. Ogni mirtillo va rimosso chirurgicamente, il che richiede precisione, concentrazione. Infilare il coltello, girarlo intorno al mirtillo per estrarlo senza toccarlo. Mi concentro sul suo *muffin* ed è un sollievo pensare a qualcosa che non sia il tennis. Ma mentre glielo restituisco non posso far finta che non assomigli a una palla da tennis; i muscoli della mia schiena fremono, pregustando l'incontro. L'ora si avvicina.

Dopo colazione, dopo che Stefanie e i bambini mi hanno salutato con un bacio e sono corsi via per andare al museo, me ne resto seduto al tavolo e il mio sguardo vaga per la suite. È come ogni suite d'albergo in cui sono stato, solo lo è ancora di più. Pulita, elegante, confortevole – siamo al *Four Seasons*, è ovvio che sia gradevole – ma è l'ennesima versione di quella che chiamo «non casa». È il non-luogo in cui esistiamo noi atleti. Chiudo gli occhi, cercando di pensare a stasera, e la mia mente tende a riandare al passato. In questi giorni sembra dotata di un naturale effetto all'indietro. Se appena le si offre l'occasione vuole tornare all'inizio, perché sono così prossimo alla fine. Ma non posso lasciarla fare. Non ancora. Non le posso permettere di soffermarsi troppo sul passato. Mi alzo e giro intorno al tavolo, verificando il mio equilibrio. Quando mi sento sufficientemente stabile mi avvio con circospezione verso la doccia.

Sotto il getto d'acqua calda mugolo e grido. Mi piego lenta-

mente toccandomi i quadricipiti, inizio a tornare in vita. I miei muscoli si sciolgono. La mia pelle canta. I pori si spalancano. Il sangue caldo erompe nelle mie vene. Sento che qualcosa comincia a risvegliarsi. La vita. La speranza. Le ultime gocce di gioventú. Tuttavia non compio movimenti bruschi o forzati. Non voglio fare niente che metta in allarme la mia colonna vertebrale, la lascio dormire.

Di fronte allo specchio del bagno, asciugandomi, fisso il mio viso. Gli occhi rossi, la barba grigia: un viso completamente diverso da quello con cui ho cominciato. Ma diverso anche da quello che ho visto lo scorso anno nello stesso specchio. Chiunque io sia, non sono il ragazzo che ha intrapreso questa odissea. Non sono nemmeno l'uomo che, tre mesi fa, ha annunciato che l'odissea era giunta al termine. Sono come una racchetta da tennis alla quale ho cambiato quattro volte l'impugnatura e sette volte le corde: è esatto dire che è la stessa racchetta? Eppure, in fondo a quegli occhi, riesco ancora a scorgere il ragazzino che proprio non voleva giocare a tennis, il ragazzino che voleva lasciar perdere, il ragazzino che *ha lasciato perdere* varie volte. Vedo il ragazzino che odiava il tennis e mi chiedo come quel bambino dalla zazzera dorata veda quest'uomo calvo, che continua a odiare il tennis, eppure ancora gioca. Sarebbe scioccato? Divertito? Fiero? La domanda mi lascia stremato, spento, ed è solo mezzogiorno.

Fa' che finisca presto.

Non sono pronto a smettere.

Il traguardo alla fine di una carriera non è diverso dal traguardo alla fine di un match. L'obiettivo è non perderlo di vista, perché ha una forza magnetica. Quando ci sei vicino puoi sentire quella forza che ti attira e servirtene per tagliarlo. Ma subito prima di entrare nel suo campo di attrazione ne avverti una seconda, altrettanto forte, che ti respinge. È una faccenda inspiegabile, mistica, quella di queste forze gemelle, di queste energie contrastanti, ma è reale. Lo so, perché ho passato gran parte della mia vita a cercare l'una e a combattere l'altra, e talvolta sono rimasto bloccato, sospeso, a rimbalzare tra le due come una palla da tennis.